



Solennità di Nostro Signore Gesù Cristo Re dell'universo

Anno A – 2020

Festa di contemplazione

L'anno liturgico si chiude con la solennità di Cristo Re dell'universo e della storia. Quella di oggi è una festa bella, che suscita gioia ed entusiasmo; è la festa del cuore che arde.

Pensando a Gesù Re dell'universo mi vengono subito in i mosaici della cattedrale di Cefalù e del duomo di Monreale. Nell'abside di queste chiese c'è la grande icona di Cristo maestoso e severo, seduto su un trono, nell'atto di benedire con le tre dita della mano destra, secondo l'uso orientale. Si tratta infatti di mosaici bizantini.

È il Cristo *Pantocratore* (Χριστός Παντοκράτωρ), così chiamato con una parola greca composta da *pas, pasa, pan* [tutto] e da *kràtein* [dominare con forza, avere in pugno]. Accogliamo allora l'invito della Liturgia: Venite, adoriamo il Re dei re, Cristo Signore. *Christum Regem adorémus dominántem Géntibus*.

Pensando a Cristo Re, non possiamo non proclamare l'Inno della Lettera ai Filippesi:

Cristo Gesù,
Dio lo ha super esaltato
e gli ha dato il nome che è al di sopra di ogni nome,
perché nel nome di Gesù ogni ginocchio si pieghi
nei cieli, sulla terra e sotto terra,
e ogni lingua proclami:
«Gesù Cristo è Signore!»,
a gloria di Dio Padre.

L'estrema umiliazione del Figlio Dio fatto uomo per noi e per noi obbediente fino alla morte di croce è approdata alla sua sovra esaltazione. In forza della risurrezione Gesù ha il nome che è sopra ogni altro nome, un nome superlativo, il nome di *Kyrios*. Gesù ha lo stesso nome di Dio. È il Signore. Gesù Cristo è Dio.

Ogni ginocchio si pieghi: questa espressione indica il piegarsi di tutto l'essere (la *proskynesis*); significa abbassarsi o prostrarsi totalmente in adorazione; e adorare significa anche baciare con riverenza e significa ancora amare smisuratamente, bramare con intenso desiderio. Nel nome di Gesù (il nome superlativo, che è al di sopra di ogni nome), o a Gesù diventato Signore, *Kyrios*, si sottopongano tutti, il cielo, la terra e il sotto terra, cioè gli inferi. A Lui è dovuta l'adorazione di tutte le genti e di tutto il cosmo. A Lui è dovuto un amore (il nostro amore) senza limiti. Verso di lui deve rivolgersi ogni nostro desiderio, come si canta nell'Inno *Iesu dulcis memoria*, attribuito a san Bernardo:

Gesù, Re ammirabile
e nobile trionfatore,
dolcezza ineffabile,
totalmente desiderabile!
Gesù, dolcezza del cuore
fonte viva, luce della mente,
al di là di qualsiasi gioia
e qualsiasi desiderio.

E ogni lingua proclamati: «Gesù Cristo è Signore!», a gloria di Dio Padre (Fil 2,11).

Tutto tende alla gloria del Padre. Questa è la finalità ultima della storia della salvezza portata a compimento dall'obbedienza umile di Gesù. Professando la fede nella Regalità di Gesù si riconosce il primato di Dio e si rende gloria al Padre che ci ha fatto conoscere il

mistero della sua volontà, quello di ricondurre al Cristo, unico capo, tutte le cose, quelle nei cieli e quelle sulla terra (cfr. Ef. 1,9-10).

Tutte le cose trovano in Cristo il loro fondamento e la pienezza di senso. Dio raduna tutto il cosmo in unità e gli dà in Cristo un capo che lo ordina e gli conferisce unità. Tutto dunque è *ricapitolato in Cristo* (1,10). L'orizzonte della regalità di Cristo è davvero sconfinato: si estende a *tutte le cose* (*tà pánta*). Cristo è il capo del cosmo. Cristo è davvero il *pantokrátōr* (cfr. Col 1,16-17).

Al mattino della creazione Dio si compiacque dell'opera delle sue mani, vedendo in essa le vestigia del Figlio suo perché «tutto è stato fatto per mezzo di lui [Cristo] e senza di lui nulla è stato fatto di ciò che esiste» (Gv 1,2). Cristo è l'inizio del pensiero del Padre, il centro del disegno dell'amore divino verso cui tutto converge e trova la sua unità di salvezza. «Tutta la storia ha come centro Cristo, il quale garantisce anche novità e rinnovamento ad ogni epoca. In Gesù Dio ha detto e dato tutto...» (Benedetto XVI, *Angelus* del 15 luglio 2012). Tutto è orientato a Cristo, Egli è il fine verso cui tutto si dirige, verso di lui convergono «tutte le cose», in lui trovano accordo e armonia.

Il disegno del Padre è fare di Cristo il cuore del mondo e il Cuore di Cristo è re e centro di tutti i cuori. «Dall'orizzonte infinito del suo amore Dio ha voluto entrare nei limiti della storia e della condizione umana», e nella pienezza dei tempi «ha preso un corpo e un cuore; così che noi possiamo contemplare e incontrare l'infinito nel finito, il Mistero invisibile e ineffabile nel Cuore umano di Gesù, il Nazareno» (Benedetto XVI, *Angelus*, Domenica, 1 giugno 2008).

In Cristo, dunque, vero Dio e vero uomo, contempliamo il centro di tutte le cose. «Ogni persona – prosegue il Papa – ha bisogno di un "centro" della propria vita, di una sorgente di verità e di bontà a cui attingere nell'avvicinarsi delle diverse situazioni e nella fatica della quotidianità. Ognuno di noi, quando si ferma in silenzio, ha bisogno

di sentire non solo il battito del proprio cuore, ma, più in profondità, il pulsare di una presenza affidabile, percepibile coi sensi della fede e tuttavia molto più reale: la presenza di Cristo, cuore del mondo (Ivi). Egli è il centro di tutto; è l'unico centro.

Cristo, dunque, è luce ed attesa delle genti, fine della legge, salvezza di Dio, Padre del secolo futuro, Verbo e potenza che tutto sostiene e nostra speranza...

In Cristo, che è Dio e uomo, luce vera e splendore della gloria, candore di luce eterna e specchio senza macchia, immagine della bontà di Dio, che il Padre ha costituito giudice, legislatore e salvezza degli uomini, al quale il Padre e lo Spirito Santo hanno reso testimonianza, nel quale sono i nostri meriti, gli esempi di vita, gli aiuti e i premi, fatto per noi sapienza e giustizia, siano fissi ogni nostro pensiero, ogni nostra riflessione e imitazione.

Festa di martirio

Quella di oggi è davvero una festa di contemplazione; e nel medesimo tempo è festa di *martirio*, di testimonianza.

La festa di Cristo Re fu istituita dal papa Pio XI nel 1925 per contrastare i regimi totalitaristi e combattere quella che lo stesso Pontefice chiamava "la peste del laicismo, che vuole la riduzione della religione alla sola dimensione privata, senza alcuna influenza diretta sulla vita pubblica".

A un secolo di distanza, oggi, i tempi non sono meno calamitosi, e i pericoli per la nostra fede sono diventati ancora più perniciosi, perché i mezzi che vengono impiegati sono più subdoli e striscianti, più raffinati, più allettanti e perciò più insidiosi. Siamo davvero in presenza del serpente, che è il più astuto di tutti gli animali. Malizia, cattiveria, ingiustizia, corruzione e immoralità, oggi sono davvero tante e hanno una estensione smisurata.

Il nostro è tempo di persecuzione, ormai non più implicita o latente, ma sempre più manifesta ed esplicita, non solo in territori lontani, ma anche in Paesi e Nazioni a noi vicine, e addirittura nella nostra Italia. Pensate, a titolo di esempio, a quanto in anni passati e ancora di recente è avvenuto in Francia.

Pensate a tutta l'intolleranza che si scatena continuamente nei confronti dei cristiani e all'avversione continuamente esplicitata contro i valori naturali, umani, e i valori evangelici. Tutto avviene in omaggio alla cosiddetta "laicità" dello Stato e per non offendere, si dice, coloro che non credono. Quelli che credono, invece, possono essere offesi, calpestati e derisi.

Pensate alle restrizioni assurde della libertà religiosa e di culto che ancora stiamo subendo col pretesto della pandemia del covid 19. Tutto questo è opera di una mentalità secolarizzata e pagana e di una dittatura, ormai non più tanto camuffata, che continuamente calpesta i diritti inalienabili della persona umana, cercando squallidi profitti a vantaggio di pochi e a discapito dei tanti che vorrebbero, avendone diritto tutto il diritto, onestamente e nella libertà

In questo contesto di paganesimo noi dobbiamo rendere ragione della speranza che è in noi; dobbiamo essere decisi e determinati (*hétoimoi*) sempre *prós apologhían*, cioè per la difesa di Cristo.

Quando istituì la festa di Cristo Re con la Enciclica *Quas primas*, il Papa Pio XI lamentava "l'apatia o la timidezza dei buoni, i quali si astengono dalla lotta o resistono fiaccamente; da ciò i nemici della Chiesa traggono maggiore temerità e audacia. Ma quando i fedeli tutti comprendano che debbono militare con coraggio e sempre sotto le insegne di Cristo Re, con ardore apostolico si studieranno di ricondurre a Dio i ribelli e gl'ignoranti, e si sforzeranno di mantenere inviolati i diritti di Dio stesso".

Apatia e timidezza ci sono ancora; anzi sono molto diffuse. Noi pratichiamo un cristianesimo ad acque di rose, il più delle volte fatto di pratiche religiose che lasciano il tempo che trovano, che non

incidono nella vita degli stessi praticanti e non la cambiano, né offrono alcuna testimonianza a chi non crede.

Oggi è tempo di rendere visibile il grande "sì" della fede. È necessario non vergognarsi «della testimonianza da rendere al Signore» (2Tm 1,8); occorre il coraggio di essere cristiani. Oggi è tempo di difendere la fede in Cristo, di lottare per la fede; non ci è consentita alcuna paura, alcuna timidezza, alcuna pavidità, alcun anonimato, alcuna tiepidezza, alcuna abitudinarietà, alcuna remissività, alcun compromesso, alcun adeguamento al politicamente corretto e all'ecclesialmente corretto. Non possiamo scivolare giorno dopo giorno nella banalità e nell'annoziata osservanza di alcuni doveri religiosi né possiamo conformarci ai gusti e alle effimere mode, anche ecclesiali, del momento. Dobbiamo combattere la buona battaglia; dobbiamo opporci alla «dittatura del relativismo che non riconosce nulla come definitivo e che lascia come ultima misura solo il proprio io e le sue voglie».

Noi dobbiamo essere cristiani con la schiena dritta, non rammollita o anchilosata, pronti a lottare per Cristo e il suo Vangelo, per difendere la dignità dell'uomo contro ogni aberrazione e degradazione.

Una volta il Catechismo (di Pio X) ci insegnava che la Cresima è il Sacramento che ci fa perfetti cristiani e soldati di Gesù Cristo. Oggi il Catechismo della Chiesa Cattolica afferma: "La Confermazione apporta una crescita e un approfondimento della grazia battesimale: ci radica più profondamente nella filiazione divina; ci unisce più saldamente a Cristo; aumenta in noi i doni dello Spirito Santo; rende più perfetto il nostro legame con la Chiesa; ci accorda una speciale forza dello Spirito Santo per diffondere e difendere con la parola e con l'azione la fede, come veri testimoni di Cristo', per 'confessare coraggiosamente il nome di Cristo' e per non vergognarsi mai della sua croce".

Non si parla più di “soldati di Cristo”, ma il Catechismo afferma ugualmente che per “diffondere e difendere con la parola e con l’azione la fede, come veri testimoni di Cristo”, per “confessare coraggiosamente il nome di Cristo” e per non vergognarsi mai della sua croce”, bisogna davvero avere “una speciale forza dello Spirito Santo, perché la vita cristiana è un andar controcorrente, un lottare, un resistere: tutti atteggiamenti innegabilmente battaglieri, da militanti, appunto da soldati di Cristo.

Il Vangelo di Luca riferisce che Gesù, la vigilia della sua passione, disse agli Apostoli riuniti per l’Ultima Cena: «Ma ora, ... chi non ha spada, venda il mantello e ne compri una... Ed essi dissero: «Signore, ecco qui due spade». Ma egli disse: «Basta!» (Lc 22,36-38). Qualche ora più tardi, nell’orto di Getsemani, Gesù dirà a Pietro: «Rimetti la spada nel fodero: il calice che il Padre mi ha dato, non dovrò berlo?» (Gv 18,11).

Gesù non si riferiva a spade di ferro, ma a quella che S. Paolo avrebbe chiamato “la spada dello Spirito, che è la parola di Dio” (Ef 6,17), che non è un giocattolino innocuo, ma “è più tagliente di una spada a due tagli, e penetra fino al punto di divisione dell’anima e dello spirito” (Eb 4, 12).

S. Paolo afferma ancora che “la nostra battaglia non è contro creature in carne ed ossa, ma contro le forze negative che dominano questo mondo di tenebra” (Es 6,12) e quindi raccomanda energicamente: “Prendete l’armatura di Dio, perché possiate resistere nel giorno malvagio e restare in piedi dopo aver superato tutte le prove. State ben fermi, con ai fianchi il cinturone della verità, rivestiti con la corazza della giustizia, e avendo come calzatura ai piedi lo zelo per propagare il vangelo della pace. Tenete sempre in mano lo scudo della fede, con il quale potrete spegnere tutti i dardi infuocati del maligno; prendete anche l’elmo della salvezza e la spada dello Spirito, cioè la parola di Dio”.

Noi abbiamo bisogno di uscire dalla mediocrità per impegnarci in una lotta coraggiosa, senza cedimenti, né tentennamenti; ricca di inventiva e perfino di furbizia, perché i figli della luce non possono essere meno svegli dei figli delle tenebre (cfr Lc 16, 8). Occorre armare il cuore dei cristiani, soprattutto dei giovani, perché possano 'resistere nella fede a tutte le forze negative che imperversano nel mondo'. Per andare contro la corrente trascinante del conformismo, per saper rendere ragione della propria fede nei più diversi ambienti in cui ci si trova a vivere, per difendere con coraggio, senza vergognarsi, la propria appartenenza a Cristo e alla Chiesa, per non sprofondare nelle sabbie mobili del pensiero debole, è necessaria la fortezza del soldato di Cristo, che è dono dello Spirito santo, da accogliere, da coltivare, da allenare per tutta la vita.

Chi è il Re che oggi celebriamo e contempliamo, nella santa liturgia di questo giorno?

Il Re è l'Agnello

È l'Agnello immolato, degno di ricevere potenza e ricchezza e sapienza e forza e onore: a lui gloria e potenza nei secoli, in eterno (Ap 5,12; 1,6). Il Re è l'Agnello della Pasqua, è Gesù morto e risorto per noi. Egli sta in mezzo al trono, in piedi perché è risorto ed è vivo, ma è pur sempre con le piaghe della sua passione. È un re che si è fatto vittima sacrificale sull'altare della Croce. *Regnavit a ligno Deus!* Cristo regna dalla Croce.

Il Re è il Pastore

La prima lettura di questa Messa ce lo presenta poi come Pastore, una figura e un ruolo che evocano sollecitudine e cura, tenerezza e affettuosità. *Io stesso condurrò le mie pecore al pascolo e io le farò riposare. Andrò in cerca della pecora perduta e ricondurrò all'ovile quella smarrita, fascierò quella ferita e curerò quella malata, avrò cura della grassa e della forte; le pascereò con giustizia.*

Il Re è il Giudice

*Ecco, io giudicherò fra pecora e pecora, fra montoni e capri: così aveva annunziato Dio per bocca del profeta Ezechiele. Il Vangelo ci rimanda all'adempimento di questa profezia, che avverrà alla fine dei tempi, quando il Cristo risorto ed esaltato, re vittorioso insediato sul trono della sua gloria, farà un discernimento tra gli esseri umani, allo stesso modo con cui un pastore separa le pecore dalle capre. L'ultima parola sul male e sul bene operato dagli uomini nella storia sarà di Dio: e sarà una parola definitiva, una parola di giustizia, che contiene in sé la misericordia e nel contempo il giudizio. Non possiamo dimenticare questa realtà ultima che ci attende. Non per nulla la confessiamo nel Credo: "Di nuovo verrà, nella gloria, per giudicare (*venturus est ... iudicare*) i vivi e i morti e il suo Regno non avrà fine".*

Allora il Re emetterà una doppia sentenza emessa, la prima positiva (Venite, benedetti), la seconda negativa (andate, maledetti), l'una e l'altra seguita dalla motivazione.

I "benedetti" sono introdotti nel regno perché sono andati incontro ai bisognosi. Per gli altri il motivo della condanna non è il danno causato al prossimo con lo sfruttamento, l'ingiustizia, le lesioni ecc., ma il semplice disinteresse dei bisogni altrui per supponenza, menefreghismo, distrazione e quant'altro: ho avuto... ero... e voi non mi avete dato....

La sentenza del Re stupisce e meraviglia coloro ai quali viene rivolta. I benedetti non sanno di essere stati misericordiosi anche verso Gesù, né i maledetti sanno in che cosa hanno mancato verso la persona di Cristo.

La malvagità o la bontà dell'azione compiuta nascono dal modo in cui si vive la relazione con il fratello o la sorella, e non in riferimento al Dio che non si vede. Sono sempre attuali le parole della Prima lettera di Giovanni: "Nessuno mai ha visto Dio; se ci amiamo gli uni

gli altri, Dio rimane in noi e l'amore di lui è compiuto in noi ... Se uno dice: 'Io amo Dio' e odia suo fratello, è un bugiardo. Chi infatti non ama il proprio fratello che vede, non può amare Dio che non vede" (1Gv 4,12.20).

Comprendiamo allora che i capi di accusa contro di noi nel giorno del giudizio saranno i peccati di omissione. Sono i peccati più gravi. Ci sarà benedizione per chi ha saputo prendersi cura, con la sua carne, della carne dei fratelli e delle sorelle; ci sarà maledizione per chi è passato oltre, magari bisbigliando preghiere, ma non vedendo, non riconoscendo, non avvicinandosi all'altro che era nel bisogno. Nessuno di noi può presumere di amare il Dio che non si vede senza amare il bisognoso che si vede...

Il nostro rapporto con Cristo passa esclusivamente attraverso il rapporto con i poveri. Si può servire e onorare Cristo, nostro Re e Signore, solo servendo e onorando i poveri che sono la sua carne e il suo sacramento.

Nel Regno dell'immortalità

Paolo nella 2^a lettura ci ricorda che nel Battesimo noi siamo resi partecipi della vita nuova del Cristo risorto che coinvolge anche il corpo affinché tutto l'essere umano sia trasfigurato in Cristo «primizia dei risorti». La nostra risurrezione è il punto culminante del Regno di Cristo Signore nella sua umanità esaltata. Il Regno di Cristo, dunque, è un regno di immortalità ed è un regno di felicità, perché il Signore Gesù ci immerge nella inimmaginabile pienezza di amore che è l'infinità di Dio.

Ecco allora l'ultima parola di questa Solennità: Vince il Signore! Con tutta la tradizione della Chiesa oggi si deve cantare: *Christus vincit, Christus regnat, Christus imperat!*

E invocare: *Tempora bona veniant, pax Christi veniat, Regnum Christi veniat!*

Sì, perché Cristo è il primo e l'ultimo; è l'alfa e l'omega. "Il Signore è il fine della storia umana, il punto focale dei desideri della storia e della civiltà, il centro del genere umano, la gioia d'ogni cuore, la pienezza delle loro aspirazioni" (GS, n. 45).

Maria, la Vergine Immacolata, che Dio ha associato in modo singolare alla regalità del suo Figlio, ci ottenga di accoglierlo come Signore della nostra vita, per cooperare fedelmente all'avvento del suo Regno di verità e di vita, di santità e di grazia, di giustizia, di amore e di pace.

Fr. Felice Cangelosi